

Roma, domenica 22 settembre: lettura di poesie di Simone Zafferani a Casa Vuota, per il finissaggi della mostra LA DOLCE VITA di Michele Bellini



Stanze di pittura e stanze di parole: di un vivace scambio fra le arti è fatta la malia che seduce il pubblico dei visitatori di Casa Vuota, lo spazio espositivo domestico del quartiere Quadraro in via Maia 12 a Roma, dove domenica 22 settembre 2024 alle ore 18 Simone Zafferani è protagonista di una lettura di poesie, in occasione del finissage della mostra La dolce vita del pittore romano Michele Bellini, curata da Francesco Paolo Del Re e Sabino de Nichilo (per informazioni 3928918793 – vuotacasa@gmail.com).

Michele Bellini espone ritratti di persone senza dimora che vivono per le strade della Città Eterna e con i loro volti e le loro storie si trova a dialogare, letta ad alta voce, la scrittura di Simone Zafferani. «Il tema della mostra mi è molto caro – spiega Zafferani – e per questo ho scelto di leggere alcune poesie dedicate a Roma e in particolare alla cura e all'occupazione degli spazi nella città. Lo scorso anno è uscito per le edizioni d'arte Aliud un volume con mie poesie

in dialogo con opere dell'artista Elena Molena. Il libro ha titolo *Cartoline post urbane* e ha a che fare proprio con alcune visioni della città e delle presenze, più o meno visibili, che la attraversano».

Nato a Terni nel 1972, Simone Zafferani vive a Roma. A partire dagli anni Novanta, sue poesie sono uscite in riviste, antologie, plaquette ed edizioni d'arte. Ha pubblicato i libri di poesia *Questo transito d'anni* (2004), vincitore del premio "Lorenzo Montano" 2006; *Da un mare incontenibile interno* (2011), finalista ai premi "Sulle orme di Ada Negri" 2012 e "Laurentum" 2012; *L'imprevisto mondo* (2015); *L'ora delle verità* (2023), vincitore del premio "Giulio Angioni" 2023. Ha scritto insieme a Paolo Camilli il testo teatrale *Per colpa di un coniglio*. Collabora con alcune riviste letterarie occupandosi di poesia contemporanea.



LA MOSTRA DI MICHELE BELLINI – Dare, attraverso la pittura, una dimora a chi una dimora non ce l'ha. È questa la sfida che si propone la mostra *La dolce vita* di Michele Bellini, che presenta un ciclo organico di lavori pittorici realizzati nell'ultimo anno, profondo, sentito e dai contenuti originali, che veste su misura le pieghe più intime del corpo di Casa Vuota. Al centro l'artista pone sei ritratti a grandezza naturale, oli su tela, che vengono accompagnati da altri dipinti, bozzetti e disegni a carboncino.

«I protagonisti dei ritratti – spiegano i curatori della mostra Francesco Paolo Del Re e Sabino de Nichilo – si chiamano Massimo, Vittoria, Angelina, Staneva, Leonardo e Paolo e sono sei tra le tante persone che vivono sotto il cielo di Roma senza avere un domicilio stabile. Michele

Bellini fa la loro conoscenza attraverso Binario95, un polo sociale di accoglienza per persone prive di dimora con il quale ha iniziato una collaborazione, organizzando dei laboratori di pittura con la mediazione degli operatori del



centro. Nei laboratori, guardati dapprima con qualche diffidenza e poi via via sempre più partecipati, la pittura diventa uno strumento di comunicazione e di scambio. Lungo il percorso di conoscenza reciproca tra il pittore e i suoi studenti, la fiducia e la complicità diventano così profonde da portare gli studenti a diventare

modelli e a posare per Casa Vuota, offrendo il loro corpo e le loro stesse vite – per loro le cose più preziose, tutto quello che hanno – allo sguardo indiscreto della pittura e trovando così, idealmente, il loro posto nello spazio sublimato di una mostra e nel tempo non enumerabile dell'esperienza estetica. E qui altri sguardi, quelli dei fruitori, li incontreranno, attivando nuove relazioni, nuovi incontri, nuovi dialoghi e nuovi spostamenti di senso, mettendo in discussione soggetti, oggetti, spazi e modi dei discorsi possibili intorno all'abitare, all'uso dei corpi, all'esercizio della libertà e all'autodeterminazione, a quello che chiamiamo casa e alla definizione di limiti, confini e orizzonti».

«Massimo, Vittoria, Angelina, Staneva, Leonardo e Paolo – scrivono Del Re e de Nichilo – trovano a Casa Vuota, con la pittura di Michele Bellini, la casa che non hanno. Bellini li chiama pittoricamente per nome, si immerge nella loro vita – una dolce vita nonostante tutto – e li porta ad abitare con sé in quella grande casa che è la pittura stessa, usando le stanze di Casa Vuota come pretesto per scrivere un nuovo capitolo del suo progetto artistico dedicato alla vita, raccontata attraverso la materia e i volti della vita stessa,

già iniziato con il ciclo di dipinti intitolato Gente in metropolitana da lui portato avanti dal 2014 al 2018, che nasceva da scatti fotografici rubati a ignari viaggiatori. È una pittura che manifesta una vocazione per i temi sociali, che si guarda intorno e non si limita alla contemplazione di circoscritto panorama autoreferenziale. L'attenzione che ha per gli altri, il desiderio di mettersi in ascolto e di farsi portatore delle vite altrui si traduce, per Bellini, nella pratica del ritratto. I suoi sono ritratti anche quando non sono ritratti, anche quando l'oggetto della pittura è una stanza dell'associazione in cui avvengono le lezioni o una natura morta, perché Michele Bellini è profondamente vocato alla pratica del ritratto e ha raffinato in esso tutti i modi più persuasivi e peculiari della sua espressione».

«Il titolo felliniano rende palese l'omaggio a Roma, ai suoi abitanti, alle sue strade e alle sue storie. Di questa Roma sospesa tra magnificenza e decadenza Michele Bellini è perduto innamorado, così come è innamorato della pittura e dei pittori, con una particolare predilezione per il realismo e la ritrattistica sviluppata a cavallo tra XVII e XIX secolo, di cui è raffinato conoscitore e consapevole cultore. La pittura di Bellini si nutre di pittura e nelle sue opere si colgono riferimenti espliciti o inconsci a quadri del passato che ha ammirato e studiato e che conosce così bene da fare propri con un gesto non citazionistico, ma vivificante, sorgivo, medianico. In virtù della sua poderosa memoria visiva e artistica, a Casa Vuota riecheggiano nei ritratti di Bellini il Menippo di Diego Velázquez, la Carmencita di John Singer Sargent, il Gilles di Antoine Watteau, la Giuditta di Gustav Klimt e ancora, nell'unica scena di interno esposta, intitolata L'accoglienza, un sussurro che parla di Angelo Morbelli e di Telemaco Signorini. A volte Michele Bellini ritrova nei suoi modelli le pose dei capolavori che lo ispirano, altre volte il processo di costruzione dell'immagine semplicemente si affida, per parlare, alla lingua che lui meglio conosce, ossia la pittura stessa. In ogni caso, non c'è

finzione nel suo offrirsi attraverso la materia viva della pittura, ma una profonda e rispettosa onestà».

Dichiara Michele Bellini: «È stato un lavoro davvero intenso, sotto ogni punto di vista, e mi ha segnato e formato come nessuna esperienza simile in passato. La serie di lavori che ho realizzato per Casa Vuota mi ha permesso di comprendere quanto necessari (nonché contraddittori) siano l'identificazione nei temi che un artista vuole narrare e il distacco da essi. Mi sto ancora chiedendo cosa ho fatto, come è andata e che cosa avessi da dire su uno dei soggetti più trattati nella storia dell'arte. Le domande sono maggiori delle risposte, ma per me questo progetto è importante perché ho sempre sentito un'affezione verso chi ha meno da offrire e ho scelto di ritrarre queste persone nel modo in cui di solito la pittura che ho amato ritraeva la nobiltà. Per anni, passando per via Marsala, mi capitava di vedere file di persone in attesa davanti ai cancelli di Binario95 e mi sono sempre chiesto come avrei potuto avvicinarmi a loro. Mi attira l'umano, l'umanità e la mia idea è di nobilitare le persone attraverso ritratto, dare loro dignità attraverso una pittura "onesta". A questa gente bisognosa la pittura che ho portato è un gesto paradossale, come paradossale è il titolo della mostra. La pittura non è un fine, ma un terreno comune che mi ha permesso di confrontarmi con loro e di costruire un rapporto. E questa relazione io la restituisco nelle forme della pittura, mostrando la realtà che ho incontrato con onestà. Viste tutte insieme, le opere della mostra rappresentano la vita e se c'è una cosa che voglio raccontare con la mia pittura è la vita, descrivere la vita attraverso queste facce e queste persone. Mi sono identificato nella loro condizione di smarrimento che avverto come familiare, nell'impossibilità di riuscire a trovare un posto nel mondo. Io trovo il mio posto solo quando sono davanti al cavalletto. E tutti noi insieme lo troviamo oggi a Casa Vuota».

Dal 4 luglio: ritratti di senza dimora in mostra a Casa Vuota. A Roma LA DOLCE VITA di Michele Bellini (fino al 22 settembre)



ROMA- Dare, attraverso la pittura, una dimora a chi una dimora non ce l'ha. È questa la sfida che si propone la mostra La dolce vita, la personale di Michele Bellini a Casa Vuota a Roma (via Maia 12) curata da Francesco Paolo Del Re e Sabino de Nichilo, che si inaugura giovedì 4 luglio 2024 dalle ore 18:30 alle 21 e si può visitare fino al 22 settembre 2024, prenotando un appuntamento ai numeri 3928918793 o 3284615638 oppure all'email vuotacasa@gmail.com. L'esposizione presenta un ciclo organico di lavori pittorici realizzati nell'ultimo anno, profondo, sentito e dai contenuti originali, che veste su misura le pieghe più intime del corpo di Casa Vuota. Al centro l'artista pone sei ritratti a grandezza naturale, oli su tela, che vengono accompagnati da altri dipinti, bozzetti e disegni a carboncino.



«I protagonisti dei ritratti – spiegano i curatori Francesco Paolo Del Re e Sabino de Nichilo – si chiamano Massimo, Vittoria, Angelina, Staneva, Leonardo e Paolo e sono sei tra le tante persone che vivono sotto il cielo di Roma e che le circostanze della vita hanno portato a non avere un domicilio stabile. Michele Bellini fa la loro conoscenza attraverso Binario95, un polo sociale di accoglienza per persone prive di dimora con il quale ha

iniziato una collaborazione, organizzando dei laboratori di pittura con la mediazione degli operatori del centro. Nei laboratori, guardati dapprima con qualche diffidenza e poi via via sempre più partecipati, la pittura diventa uno strumento di comunicazione e di scambio. Lungo il percorso di conoscenza reciproca tra il pittore e i suoi studenti, la fiducia e la complicità diventano così profonde da portare gli studenti a diventare modelli e a posare per Casa Vuota, offrendo il loro corpo e le loro stesse vite – per loro le cose più preziose, tutto quello che hanno – allo sguardo indiscreto della pittura e trovando così, idealmente, il loro posto nello spazio sublimato di una mostra e nel tempo non enumerabile dell'esperienza estetica. E qui altri sguardi, quelli dei fruitori, li incontreranno, attivando nuove relazioni, nuovi incontri, nuovi dialoghi e nuovi spostamenti di senso, mettendo in discussione soggetti, oggetti, spazi e modi dei discorsi possibili intorno all'abitare, all'uso dei corpi, all'esercizio della libertà e all'autodeterminazione, a quello che chiamiamo casa e alla definizione di limiti, confini e orizzonti».

«Massimo, Vittoria, Angelina, Staneva, Leonardo e Paolo – scrivono Del Re e de Nichilo – trovano a Casa Vuota, con la pittura di Michele Bellini, la casa che non hanno. Bellini li chiama pittoricamente per nome, si immerge nella loro vita –

una dolce vita nonostante tutto – e li porta ad abitare con sé in quella grande casa che è la pittura stessa, usando le stanze di Casa Vuota come pretesto per scrivere un nuovo capitolo del suo progetto artistico dedicato alla vita, raccontata attraverso la materia e i volti della vita stessa, già iniziato con il ciclo di dipinti intitolato Gente in metropolitana da lui portato avanti dal 2014 al 2018, che nasceva da scatti fotografici rubati a ignari viaggiatori. È una pittura che manifesta una vocazione per i temi sociali, che si guarda intorno e non si limita alla contemplazione di circoscritto panorama autoreferenziale. L'attenzione che ha per gli altri, il desiderio di mettersi in ascolto e di farsi portatore delle vite altrui si traduce, per Bellini, nella pratica del ritratto. I suoi sono ritratti anche quando non sono ritratti, anche quando l'oggetto della pittura è una stanza dell'associazione in cui avvengono le lezioni o una natura morta, perché Michele Bellini è profondamente vocato alla pratica del ritratto e ha raffinato in esso tutti i modi più persuasivi e peculiari della sua espressione».

«Il titolo felliniano rende palese l'omaggio a Roma, ai suoi abitanti, alle sue strade e alle sue storie. Di questa Roma sospesa tra magnificenza e decadenza Michele Bellini è perduto innamorado, così come è innamorado della pittura e dei pittori, con una particolare predilezione per il realismo e la ritrattistica sviluppata a cavallo tra XVII e XIX secolo, di cui è raffinato conoscitore e consapevole cultore. La pittura di Bellini si nutre di pittura e nelle sue opere si colgono riferimenti espliciti o inconsci a quadri del passato che ha ammirato e studiato e che conosce così bene da fare propri con un gesto non citazionistico, ma vivificante, sorgivo, medianico. In virtù della sua poderosamemoria visiva e artistica, a Casa Vuota riecheggiano nei ritratti di Bellini il Menippo di Diego Velázquez, la Carmencitadi John Singer Sargent, il Gilles di Antoine Watteau, la Giuditta di Gustav Klimt e ancora, nell'unica scena di interno esposta, intitolata L'accoglienza, un sussurro che parla di Angelo

Morbelli e di Telemaco Signorini. A volte Michele Bellini ritrova nei suoi modelli le pose dei capolavori che lo ispirano, altre volte il processo di costruzione dell'immagine semplicemente si affida, per parlare, alla lingua che lui meglio conosce, ossia la pittura stessa. In ogni caso, non c'è finzione nel suo offrirsì attraverso la materia viva della pittura, ma una profonda e rispettosa onestà».

Dichiara Michele Bellini: «È stato un lavoro davvero intenso, sotto ogni punto di vista, e mi ha segnato e formato come nessuna esperienza simile in passato. La serie di lavori che ho realizzato per Casa Vuota mi ha permesso di comprendere quanto necessari (nonché contraddittori) siano l'identificazione nei temi che un artista vuole narrare e il distacco da essi. Mi sto ancora chiedendo cosa ho fatto, come è andata e che cosa avessi da dire su uno dei soggetti più trattati nella storia dell'arte. Le domande sono maggiori delle risposte, ma per me questo progetto è importante perché ho sempre sentito un'affezione verso chi ha meno da offrire e ho scelto di ritrarre queste persone nel modo in cui di solito la pittura che ho amato ritraeva la nobiltà. Per anni, passando per via Marsala, mi capitava di vedere file di persone in attesa davanti ai cancelli di Binario95 e mi sono sempre chiesto come avrei potuto avvicinarmi a loro. Mi attira l'umano, l'umanità e la mia idea è di nobilitare le persone attraverso ritratto, dare loro dignità attraverso una pittura "onesta". A questa gente bisognosa la pittura che ho portato è un gesto paradossale, come paradossale è il titolo della mostra. La pittura non è un fine, ma un terreno comune che mi ha permesso di confrontarmi con loro e di costruire un rapporto. E questa relazione io la restituisco nelle forme della pittura, mostrando la realtà che ho incontrato con onestà. Viste tutte insieme, le opere della mostra rappresentano la vita e se c'è una cosa che voglio raccontare con la mia pittura è la vita, descrivere la vita attraverso queste facce e queste persone. Mi sono identificato nella loro condizione di smarrimento che avverto come familiare,

nell'impossibilità di riuscire a trovare un posto nel mondo. Io trovo il mio posto solo quando sono davanti al cavalletto. E tutti noi insieme lo troviamo oggi a Casa Vuota».

Michele Bellini (www.michelebellini.com) è nato a Roma nel 1990. Ha studiato al Liceo Artistico di via Ripetta e alla Scuola Romana dei Fumetti. Si è poi perfezionato in pittura all'Accademia di Belle Arti di Roma e alla Florence Academy of Art di Firenze. Tra le mostre più significative nelle quali ha esposto i suoi dipinti, si segnalano nel 2021 il Premio Fausto Pirandello al Civico museo d'Arte Moderna e Contemporanea di Anticoli Corrado, nel 2019 la personale Roma alla Galleria Art Gap di Roma, nel 2018 Presenze a Palazzo Venezia a Roma e Ieri oggi domani alle Scuderie Aldobrandini di Frascati, nel 2017 Komask Masters Salon Painting alla Royal Academy of Fine Arts di Anversa in Belgio e Il disegno dal vero come pratica storica e sapere contemporaneo. L'Accademia à l'Académie al Museo Pietro Canonica di Roma, nel 2016 Cutting Edge al Museo Nazionale delle Arti di Cluj-Napoca in Romania e Dignity through art al Museo dell'Opera del Duomo di Firenze.

**Antonio Francesco Perozzi
Reading di poesie a Casa
Vuota all'interno della
mostra "L'ora del lupo" di**

Giammarco Falcone



Non solo spazio d'arte, ma anche contenitore di poesia, Casa Vuota – lo spazio espositivo indipendente di via Maia 12 a Roma ideato e diretto da Francesco Paolo Del Re e Sabino de Nichilo – apre le sue porte sabato 2 marzo 2024 alle ore 18 per ospitare una lettura di poesie di Antonio Francesco Perozzi, che si svolge in occasione del finissage della mostra L'ora del lupo, la prima personale romana del pittore Giammarco Falcone (1990), operante a Bruxelles, in Belgio. L'ingresso é libero.

Le visioni notturne della pittura colta e ammaliante del “fiammingo” Falcone si rispecchiano e vibrano nell'incanto delle parole lette ad alta voce da Perozzi, con accenti tra i più interessanti all'interno del panorama della ricerca poetica italiana del presente, in un orizzonte onirico denso di apparizioni e presagi.



LA MOSTRA – All'interno di un percorso di ricerca caratterizzato dalla ricerca di un dialogo costante con la storia e da un'attitudine metalinguistica, Giammarco Falcone prende la via di un confronto diretto con la grande tradizione pittorica italiana, a cui guarda da un punto di osservazione tanto defilato geograficamente – il Belgio – quanto eccentrico rispetto a quello che è il sentimento comune del revival pittorico presente.

«Giammarco Falcone si appropria della latente potenza accumulata dallo scorrere del tempo negli ambienti dismessi di Casa Vuota, dove il fiato sta sospeso, per presentare una serie di dipinti inediti e ammalianti – spiegano i curatori della mostra Francesco Paolo Del Re e Sabino de Nichilo – caratterizzati da una forte tensione narrativa che scaturisce dall'incontro tra il vissuto interiore dell'artista, finora trattenuto e non esplicitato, e la pratica di una pittura ricca di citazioni e di stratificazioni. Le singole visioni pittoriche che scandiscono il percorso della mostra si collocano nello spazio di Casa Vuota come finestre spalancate su un unico e trascinate flusso di sogni, che scorre oltre le pareti nel momento in cui si abbassano le difese e si abdica all'esercizio del pensiero razionale. È il gorgo più profondo del sonno il luogo in cui Giammarco Falcone invita il pubblico a fermarsi e a sostare, nella casa scardinata, per ascoltare le confidenze più segrete di una pittura che più che dire non



dice, ma semplicemente accade con tutta la sua magnetica e oscura voluttà. È il luogo in cui le reminiscenze di Caravaggio e la lezione appresa dallo studio dei maestri fiamminghi si mescolano alle suggestioni che l'artista attinge dalla sua esperienza

diretta di vita nei paesi del Nord Europa. Paesaggi, ambientazioni e atteggiamenti, che sono espressione di una lontananza nella similitudine, amplificano una condizione psicologica di ascolto e di meditazione, di sedimentazione e di febbrile rielaborazione di stimoli molteplici».

«L'ora del lupo – racconta Giammarco Falcone – è un'espressione che ha origini nella tradizione nordica e si riferisce all'ora più buia della notte, poco prima dell'alba. Si crede che durante questa fase notturna il mondo sia permeato da un'atmosfera particolare, con una maggiore propensione a eventi misteriosi o sovranaturali».

Il teatro di figure e oggetti che Falcone dipinge sembra provenire dai recessi del sonno più profondo, dove gli incubi peggiori esaltano le emozioni più violente, senza possibilità di risveglio. Si manifesta nelle forme dettate da una sensibilità sovreccitata, che consente all'immaginazione e alle paure di prendere forma. L'ora del lupo è uno stato di estrema solitudine in un ambiente notturno, che si popola di figure, visioni, incubi, sogni e desideri: tutto prende forma e trova una traccia narrativa nella quale ogni figura prende il cammino e va.

«Il punto di partenza è incerto – affermano i curatori della mostra – così come lo è la destinazione di questo viaggio onirico e allucinato. La misura di questa indeterminazione è già tutta scritta nel titolo della grande tela che dà il via al progetto, I don't remember when it started del 2023, un

pic-nic notturno di fantasie apparecchiate che vede quattro figure femminili – cristallizzate e ferme nel tempo – transitare dalla biografia dell'artista al regno delle immagini, occupando in tutta la sua estensione l'intera parete di una delle stanze di Casa Vuota e portando il visitatore direttamente al centro della scena dipinta, senza barriere. Dallo stesso intrico di sogni scaturiscono ritratti e nature morte che si manifestano in ambienti altrettanto oscuri e indefiniti, costellati di piccoli elementi che si ripetono ossessivamente, cifre di un codice comprensibile nella sua interezza soltanto all'artista».

Per Giammarco Falcone si compie, in questa mostra, il passaggio da una pittura che raccontava solo se stessa, un lavoro concettuale in forma di pittura, a una nuova forma di espressione che racconta l'incontro tra l'intimità dell'artista, la sua esperienza personale, e il più vasto discorso sul dipingere nel quale, sin dai suoi esordi, si impegna a prendere parola in modo personale e autentico, colto e rizomatico.

«Il tema centrale della mia ricerca – argomenta l'artista – resta l'incessante ricerca di un dialogo tra il passato dell'uomo e il suo presente. I codici che creano il mio linguaggio fanno parte di un repertorio visivo che si fonda sulla storia dell'arte e allo stesso tempo si combina alle emozioni ed esperienze umane di un vissuto quotidiano, intimo e personale».

Un pittore entra in simbiosi con la propria vita personale quando apre veramente gli occhi, sembra dire Falcone, mentre consente ai visitatori della mostra L'ora del lupo di scrutare con i suoi occhi lì dove si addensano i grumi più densi del suo inconscio, in una dimensione sospesa che permette l'incontro tra passato e presente, tra personale e universale.

«La pittura – conclude Giammarco Falcone – è uno strumento che mi tiene legato a un "elemento storico", creando con esso una

continuità. A oggi ho capito che per sentirmi in simbiosi con la pittura, mi devo completamente abbandonare e perdersi in essa. La pittura, come un amante, vuole tutto da te. “Dipingere per davvero” significa per me guardarmi e non mentirmi».

Antonio Francesco Perozzi (Subiaco, 1994) vive in provincia di Roma e insegna nella scuola secondaria. I suoi ultimi libri sono *Lo spettro visibile* (Arcipelago Itaca, 2022) e *bottom text* (in *Poesia contemporanea. Sedicesimo quaderno italiano, marcos y marcos*, 2023). Collabora con molte riviste tra cui *Il Tascabile*, *La Balena Bianca*, *lay0ut magazine*, *Poesia del nostro tempo*, *Polisemie* e *Inverso*. Cura il blog *La morte per acqua* e il podcast *Spara Jurij*.

Giammarco Falcone (1990) nasce a Palermo e cresce a Milano, dove nel 2008 si diploma al Liceo Artistico di Brera e poi studia Storia dell'Arte all'Accademia di Belle Arti di Brera. Nel 2010 si trasferisce a Bruxelles, dove frequenta il corso di Pittura presso l'ERG (École de Recherche Graphique). Nel 2015 termina il Master in Belle Arti al KASK (Koninklijke Academie voor Schone Kunsten) di Gent. Dopo aver vissuto a Gent e Stoccolma, torna ad abitare e a lavorare Bruxelles. Tra le mostre personali si segnalano nel 2015 *Ermetism* alla Archiraar Gallery di Bruxelles ed *Ermetism II* a Kroxhapox a Gent, nel 2016 *Dall'alto verso il basso* alla Galleria Giuseppe Pero di Milano (con Nicolò Bruno), nel 2016 *Matryoshka Principle* alla Archiraar Gallery (con Enneboi), nel 2017 *Facing the mirror* alla Archiraar Gallery, nel 2017 *Medusa* alla Archiraar Gallery, nel 2018 *Selected works* alla Jean-François Cazeau Gallery di Sanremo e nel 2020 *La danse des ombres* sempre alla Archiraar Gallery. Ha esposto in collettive all'interno di spazi pubblici e museali come il BOZAR Museum e il Bruxelles Congress di Bruxelles, il Kask Conservatorium e il Gouvernement di Gent, il FOMU Fotomuseum di Antwerpen e il Jardin Botanique di Liegi. È stato in mostra inoltre a Parigi, a Copenhagen e a The Courtauld Institute of Art nella Somerset

House di Londra. L'ultima collettiva, nel 2023, è Ballroom Project #5 ad Anversa. Il suo sito internet è www.giammarcofalcone.com.